

EDITORIALE

“La famiglia è un’organizzazione unica nella vita umana: è un’organizzazione sociale, e in quanto tale è soggetta ai cambi permanenti della società condizionati dal divenire storico. Però ha una caratteristica peculiare, differente dalle altre organizzazioni sociali: è universale”: con queste parole intervenivano al Congresso Internazionale di Psicoanalisi di Coppia e Famiglia tenutosi a Padova nel 2012 due psicoanalisti che spesso ospitiamo in questa rivista, Roberto Losso e Ana Packciarz Losso. L’organizzazione psichica della famiglia e di ciascun membro è fortemente permeata da ciò che il sociale esprime. Pichon-Rivière già a partire dagli anni ‘70 sosteneva l’importanza del contesto sociale nella costituzione del soggetto affermando: *“L’individuo è un essere le cui necessità possono essere soddisfatte solo socialmente, all’interno delle relazioni che lo determinano. Il soggetto non è solo un soggetto relazionale: è un soggetto prodotto, ovvero è il risultato dell’interazione tra gli individui, i gruppi e le classi”*.

È un tema storicamente presente nel dibattito della terapia familiare in quale misura lo psicoterapeuta debba dare rilievo e come debba porsi all’interno del setting psicoterapico nei confronti degli aspetti che la famiglia attribuisce al contesto in cui vive o che riflettono il clima socio-culturale. Di questo è stata ampiamente sottolineata l’importanza in letteratura. A maggior ragione risulta evidente l’importanza che la dimensione sociale riveste in ambiti affini quali la mediazione ed il counselling.

Ma la frase di Pichon-Rivière ci ricorda che il ritorno del nostro impegno clinico deve trovare corrispondenza con la vita sociale delle persone, non possa prescindere dalla conoscenza di tale realtà, debba necessariamente averla come sfondo permanente, come fonte di conoscenza e di potenziali risorse.

Questo numero della rivista cerca di portare l’attenzione proprio sulla dimensione sociale della famiglia, volendo “intrecciare” tale aspetto con il lavoro clinico, nella convinzione che tale prospettiva offra un valore aggiunto a tutti coloro che lavorano nelle relazioni umane: ciò si rende sempre più necessario in un contesto sociale sempre più frammentato e complesso.

L’intenzione è di andare oltre questa posizione, di pensare alla famiglia come integrata nel sociale anche per quanto riguarda le prassi operative di intervento, di ragionare sulle logiche con le quali ci avviciniamo alle innumerevoli problematiche che le famiglie vivono quotidianamente e che si riflettono in differenti ambiti della vita sociale come, ad esempio, la scuo-

la, i servizi sociali oppure le aule del tribunale. Nelle pagine che seguono troveremo contributi in grado di stimolare il lettore in tutte queste dimensioni e di permettere di conoscere esperienze, ricerche specifiche già effettuate oppure in corso, prassi di intervento molto interessanti e significative.

Dare rilevanza ai legami, in particolare a quelli familiari, riconoscerne la dimensione sociale, richiede coerentemente di pensare a modelli di intervento in grado di includere quanto il sociale vive, di favorire sul piano operativo e di confronto culturale lo strutturarsi o il trasformarsi di servizi che corrispondano più compiutamente ai bisogni delle persone e delle loro famiglie.

Per quanto attiene a quest'ultimo aspetto, in particolare voglio ringraziare Giancarlo Francini ed il suo "gruppo di lavoro" (si tratta in realtà di collaborazioni differenti), non solo perché hanno prodotto molto materiale per questo numero della rivista, ma hanno testimoniato in modo pregnante e coinvolgente che l'obiettivo di rendere il nostro lavoro più vicino ai bisogni e ai problemi delle famiglie è possibile, è praticabile, è doveroso.

Il primo contributo, *Miti familiari e miti sociali*, è di Roberto Losso e Ana Packciarz Losso e mette al centro un tema molto valorizzato nella clinica familiare e di coppia: i miti. Ma l'attenzione è rivolta ai miti che la "modernità" ha saputo costruire e alle conseguenze che tali cambiamenti hanno comportato per i singoli soggetti e per le famiglie. Gli autori evidenziano come i miti moderni tendano a negare le origini, con la conseguente perdita della nozione di appartenenza ad una stirpe e la consapevolezza di essere parte di una storia familiare con il suo passato, presente e futuro. I miti prodotti dalla modernità sembrano dare troppo valore all'immediato imbrigliando la possibilità di proiettarsi nel futuro.

Gli autori pongono inoltre l'accento sull'indebolimento della strutturazione dei "garanti della vita mentale", dei legami interni di fiducia con le figure di riferimento, dei processi di identificazione (al posto del quale si trova l'imitazione o l'identificazione banale) e della consapevolezza della propria identità. Più difficili sembrano oggi i processi di mentalizzazione o soggettivazione, il che produce la tendenza ad "agire" in luogo del pensare. Ci è sembrato importante aprire questo numero con una cornice di così ampio respiro, perché è con questo cambiamento che dobbiamo costantemente misurarci.

I quattro articoli che seguono sono relativi a delle esperienze maturate all'interno del centro Co.Me.Te e dell'Istituto di Terapia Familiare di Firenze in collaborazione con colleghi operanti in altre istituzioni all'interno

della regione Toscana, e sono stati posti in sequenza per l'evidente continuità e coerenza che presentano tra loro.

L'articolo di Giancarlo Francini, *Il disagio sociale o l'esclusione ovvero la terapia familiare nel sociale*, ha il merito di "restituire" alla cultura del mondo "sistemico-relazionale" il grande tema delle famiglie multiproblematiche e del lavoro nei servizi e nel tessuto sociale. Tema "storico", ma da molti anni lasciato sullo sfondo del dibattito. L'autore l'ha attualizzato, introducendo alcuni concetti che permettono una riflessione più "matura". In particolare Francini parla della Rete Palliativa, pone in evidenza l'importanza del contratto tra la famiglia e la Rete, essendo la famiglia stessa concettualizzata come parte della Rete, e vista non solo come problema, ma anche come possibile fonte di risorse. Si tratta di creare un vero spazio mentale per un progetto che permetta ad operatori e famiglia di condividere un passaggio complesso ma unificante. Così conclude l'autore: "*Più compiutamente potremmo dire che lavorare con la rete dei legami familiari vuol dire non lavoriamo più solo con la famiglia ma con il legame familiare in sé.*" Interessante è l'idea che il focus sia sul legame quale elemento unificante che connette i differenti livelli.

L'articolo *Dall'emergenza del migrante alla terapia* che vede coinvolto l'intero gruppo del Servizio Intercultura dell'Istituto di Terapia Familiare di Firenze composto da Giancarlo Francini, Lilia Gagnarli, Cristina Lorimer e Rossella Orfei, ha l'indiscutibile pregio di condurre il lettore a contatto con l'esperienza interculturale e di porre domande. Affronta questioni complesse e sottili che portano a riflettere sui temi universali della differenza, dell'identità, sul pregiudizio, sull'incontro tra persone. Allo stesso tempo ci permette di sentire vicine storie tanto differenti per cultura e provenienza. Lo sguardo è rivolto a chi emigra senza alcuna enfasi, entra nel concreto delle storie incontrate, permette al lettore di intuire lo scambio, ricco dal punto di vista umano, che avviene tra chi cura e chi chiede aiuto.

L'articolo di Giancarlo Francini e Mara Mattesini, *Nuovi scenari e prospettive per gli istituti di terapia familiare nel welfare mix*, ha il pregio di riconoscere e porre in discussione i limiti di interventi quali ad esempio quello della giustizia nelle separazioni particolarmente problematiche, e di rilanciare con un progetto teso a superarli. L'esperienza si colloca anche in una prospettiva di interscambio e di sinergia tra le risorse messe in campo dalle istituzioni pubbliche e l'intervento di servizi privati in una logica di *welfare mix*. Gli autori evidenziano i vantaggi di una simile convergenza

di risorse.

L'ultimo contributo fiorentino, *La famiglia monogenitoriale: un tentativo di esplorarla*, è a nome di Giancarlo Francini e Simonetta Montinaro e vuole esplorare una realtà sempre più presente nella società contemporanea: la famiglia monogenitoriale. L'assenza di un genitore e il significato connesso è ciò che consente di differenziare i nuclei monogenitoriali tra loro. Viene proposta una rassegna ragionata sul tema, nel tentativo di evidenziare pregiudizi e superficiali omologazioni: queste famiglie troppo spesso sono state considerate incomplete e inadeguate per l'educazione dei figli, quindi considerate *tout court* "famiglie a rischio".

Gli autori affermano si debba riconoscere valore a queste organizzazioni familiari, evitando di comunicare un pregiudizio di inadeguatezza, di colpevole incompletezza, di stigmatizzazione del genitore -di solito la madre- e di violazione di un sentimento di intimità familiare nel segnalarle ai servizi sociali, spesso chiamati in causa in modo automatico. Si pongono delle interessanti riflessioni sulla presenza/assenza di un pensiero progettuale e congruo con le tematiche rilevate, sulle tipologie di intervento più idonee, sui processi di differenziazione all'interno del nucleo familiare, sul tema dei confini intra-familiari. Sono presentate anche delle esperienze cliniche e di gruppo con associazioni ed istituzioni del contesto regionale.

Cecilia Edelstein e Sara Sandrini, in *Nuovi utenti dei servizi sociali: la famiglia interculturale*, presentano una interessante riflessione che parte da una ricerca che fotografa una realtà specifica: i figli nati da coppie miste.

Le autrici segnalano in particolare come i figli di coppie miste siano segnalati più frequentemente di altri gruppi al Tribunale per i Minorenni da parte dei nonni. È interessante, a questo proposito, riflettere di come i rapporti con la famiglia allargata e l'ambiente circostante possano influenzare la relazione di coppia nella famiglia mista, e di come la conflittualità spesso si allarghi dalla coppia ad altri membri delle rispettive famiglie d'origine, in particolare quelle autoctone. Nell'articolo si sottolinea come "*il conflitto provochi intensi disagi fino all'insorgere di gravi patologie e queste siano determinate non soltanto dalle difficoltà legate alle differenze culturali, ma anche e soprattutto dalla mancanza di un tessuto d'appoggio del coniuge immigrato e dalla prevalenza culturale di un coniuge sull'altro. Sono perciò le differenze rispecchiate che creano difficoltà e sofferenza*".

Trattare le differenze che ineludibilmente la relazione tra persone presenta, è e resta il centro della questione, e solo un atteggiamento costruttivo e che sappia valorizzarle può offrire una prospettiva evolutiva e preservare

da una conflittualità distruttiva, sterile e mortifera. Cogliere invece il conflitto nel suo messaggio vitale e potenzialmente trasformativo ci permette di attivare percorsi e progetti in grado di offrire risposte ai bisogni sottostanti al conflitto stesso.

Purtroppo, sottolineano le autrici, il Tribunale e i Servizi coinvolti spesso mettono in atto azioni più finalizzate all'osservazione e al monitoraggio, che interventi congrui a favorire un cambiamento.

Infine l'accento viene posto sulla necessità di iniziare ad operare affinché si coltivi una "politica" che favorisca il passaggio dalla multiculturalità ad una vera interculturalità, in cui lo scambio ed il reciproco riconoscimento dominino la scena.

Il contributo di Eugenia Scabini e Vittorio Cigoli, *Diventare adulti. Il rischio dello stallo intergenerazionale*, prendendo forza anch'esso da un lavoro di ricerca, pone in evidenza alcune questioni cruciali circa la difficoltà di transizione verso l'età adulta da parte della generazione dei giovani adulti. Gli autori attribuiscono un ruolo importante a tale difficoltà ad uno sbilanciamento, all'interno dei legami familiari, della polarità affettiva a scapito di quella etica, con un eccesso di *maternage* e un difetto del simbolico-paterno.

Tale aspetto si scontra in modo contraddittorio e spesso "drammatico" con quanto il giovane adulto trova quando si avventura all'esterno della famiglia, specie nel mondo del lavoro, nel quale la generazione adulta appare tutt'altro che accudente e accogliente nei confronti dei giovani.

Questi aspetti vengono ulteriormente valutati dagli autori in famiglie che hanno dovuto affrontare la transizione separativa e famiglie con un più definito impegno in ambito sociale, osservando, nei due casi, che le nuove generazioni presentano caratteristiche che tendono ad essere opposte, e, in questo secondo caso, appaiono favorite nell'inserimento nel tessuto sociale.

La questione centrale della difficoltà nel passaggio di testimone tra le generazioni è individuata nell'indebolimento dell'aspetto simbolico-generativo presente nelle famiglie e nel nostro contesto sociale.

A questa prima sequenza di articoli seguono due riflessioni doverosamente dedicate ad un *luogo* sociale per eccellenza: la scuola.

Sono precedute da una fotografia di Claudio Marcon, un fotografo che gentilmente ha fatto dono alla rivista di una bella immagine, buona introduzione al primo contributo di Paolo Banfi, insegnante di filosofia, molto attivo all'interno della propria attività nell'ascolto degli studenti e nell'im-

pegno educativo e didattico. *La scuola, gli ormoni, il ponte e la piazza* è un articolo forse un po' inusuale nello stile per riviste del nostro settore, ma forse proprio per questo importante: ci porta uno sguardo riflessivo dall'interno del mondo scolastico, una sorta di coscienza critica, ma allo stesso tempo uno sguardo di ampio respiro e, per parafrasare lo stesso articolo, una sorta di ponte tra il mondo culturale della psicologia e quello della scuola. L'autore ci fa vivere l'adolescente e l'adolescente nella scuola, ci introduce con esso anche il familiare, e comunque il sociale guarda sempre dallo sfondo. L'articolo permette anche di partecipare emotivamente, e non solo, alle storie narrate: trasmette un assetto di pensiero, uno stile di lavoro, gli strumenti usati -in particolare il genogramma- il pensiero sottostante articolato e complesso. Parte da un'esperienza concreta e partecipata del CIC (Centro Informazione e Consulenza) avviato presso la scuola in cui insegna. Infine pone una importante riflessione sulla figura del counselor all'interno della scuola: psicologo o insegnante formato?

Il contributo *Lo psicologo a scuola* di Cristina Lorimer e Monica Pratel- li, propone una sorta traccia di lavoro formativo-educativo piuttosto articolato, utile sia agli psicologi che operano in ambito scolastico, sia agli insegnanti. Anche gli alunni vengono coinvolti in modo coerente in una seconda fase. Le basi teoriche e la metodologia si rifanno all'approccio tradizionale sistemico-relazionale. Il percorso inizia con una sensibilizzazione degli insegnanti tesa a spostare il *focus* dell'attenzione dal "caso problematico" al contesto relazionale del gruppo-classe, ma fornendo allo stesso tempo -come affermano le autrici- un'importante opportunità di affrontare con buoni risultati situazioni difficili, restituendo agli alunni la competenza per affrontare conflitti e difficoltà relazionali. Continua con un ulteriore livello di approfondimento e di coinvolgimento degli insegnanti fornendo loro strumenti di lettura e di comprensione e si traduce infine con una traccia di lavoro da proporre nelle classi. Credo si debbano sottolineare tre aspetti interessanti della proposta avanzata: la coerenza dei diversi livelli di intervento che si configura come un percorso teso a coinvolgere tutti i principali protagonisti della vita scolastica; lo stimolo nel creare un *humus* culturale condiviso e teso a valorizzare le persone e le loro relazioni; l'utilizzo di tecniche miste, molte delle quali privilegiano canali comunicativi analogici e un coinvolgimento esperienziale.

La rivista ospita volentieri l'articolo di Giuseppina Vaccaro, *Abuso sessuale e giustizia*, che affronta questioni ampie, complesse e drammaticamente d'attualità, quali il concetto di trauma e la questione dell'abuso sui

minori messi in relazione al mondo della Giustizia.

Spesso tale contesto è impreparato ad affrontare situazioni tanto delicate: mancano una cultura sufficientemente diffusa sulla questione e in molte occasioni anche le competenze specifiche.

L'articolo senza dubbio non esaurisce il tema, che meriterebbe di essere ripreso e sviluppato in uno spazio apposito, ma ha il pregio di sensibilizzare il lettore su alcuni aspetti qualitativamente importanti e di porre al centro dell'attenzione, in un parallelismo con valenze di "riparazione e cura", le relazioni perverse del contesto di vita del bambino e le relazioni auspicabili che dovrebbero essere a lui offerte in una fase tanto delicata quale quella che accompagna il percorso giudiziario.

Il contributo di Tiziana Magro, Mara Serafin, Alda De Marchi, *Funzionamento circonflesso delle famiglie separate e unite. Una ricerca esplorativa sulle procedure di somministrazione del Pacs e del Faces III*, prende origine da uno studio operato in un campione della popolazione della regione Veneto ed è uno "sguardo qualitativo" della famiglia e delle relazioni al suo interno. In questo numero della rivista abbiamo voluto dare ampio risalto alla ricerca in ambito sociale e familiare poiché ci permette di "legittimare" ulteriormente la nostra azione clinica, le nostre osservazioni e riflessioni. In particolare le autrici hanno centrato l'attenzione sulla qualità della comunicazione tra ciascun genitore e i figli e tra genitore e genitore, sia nelle famiglie unite sia in quelle separate. Sono stati quindi proposti coerenti strumenti di indagine, individuando uno strumento che permette di fotografare la realtà percepita da ciascun componente all'interno di questi nuclei, e poi discussi i risultati che confermano come la qualità comunicativa risulti complessivamente peggiore nel gruppo di famiglie separate.

L'articolo di Roberto Losso e Ana Packciarz Losso, *Diversità sessuale e nuove famiglie*, affronta temi di grande attualità: il "mistero" delle differenze sessuali, gli "stati di intersessualità", i cambiamenti sociali e culturali avvenuti nella famiglie d'oggi, le nuove forme di organizzazione familiare, la fecondazione medicalmente assistita, le famiglie con genitori omosessuali. Vengono offerte delle riflessioni e poste una serie di domande a partire dalla constatazione che si assiste ad una progressiva marginalizzazione della persona del padre e del padre come persona sessuata, con una sorta di "maternalizzazione" della famiglia. Gli autori si interrogano inoltre sulle ricadute che tali fenomeni hanno sui processi identificatori, sulle funzioni "introiettive" della famiglia e

sui processi di soggettivazione degli stessi membri della famiglia. Essi invitano a non cadere in un superficiale e indistinto accoglimento del “nuovo” come positivo, ma ad un serrato riesame critico dei fenomeni che la modernità ci consegna.

A partire dallo scorso numero è iniziata una rubrica fissa dedicata al cinema che abbiamo chiamato *Cineforum familiare*.

La scelta è connessa al tema che guida il numero della rivista e, anche se si tratta di un film un po' datato, ci sembrava che *La stanza di Marvin* diretto da Jerry Zaks nel 1996, fosse particolarmente adatto a parlarci del sociale. La recensione è stata curata da Ancilla Dal Medico.

In questo numero della rivista dobbiamo doverosamente riparare ad errori commessi nella pubblicazione dell'articolo a nome di Giulia Paolini nel n° 6 della nostra rivista, *Sul fallimento terapeutico nella clinica di coppia*, ed abbiamo ritenuto di riproporlo integralmente.

Giulia Paolini è tesa nel suo lavoro a cogliere quali fattori distonici o di immaturità nella complementarità relazionale e professionale esistenti nella coppia di terapeuti possano incidere sul fallimento terapeutico nella clinica di coppia. Già la definizione della co-terapia di coppia, ripresa dall'autrice da Losso, di “*lavoro tetracorporale e multipersonale*”, dà un'idea della complessità dei fattori che entrano in gioco e di cui i coterapeuti dovrebbero tener conto nella pratica clinica. Non sarà un caso che esperienze consolidate che hanno prodotto una riflessione sulla coterapia siano, come quelle dei Losso e degli Sharff, anche esperienze di vita in comune, dove la capacità di intesa e di collaborazione, ma anche la conoscenza profonda reciproca sembrano validare anche il lavoro terapeutico. Paolini mette a fuoco la necessità per i due coterapeuti sia di riconoscere ed utilizzare le risonanze sia di interpretare il complesso intreccio di transfert incrociati e multipli che hanno luogo all'interno dei due sistemi in relazione.

Infine questo numero suggella un primo significativo traguardo per la rivista: i primi cinque anni di vita. Ma non si tratta solamente di sottolineare una tappa importante, la costruzione dei differenti numeri è stata occasione importante di riflessione e dibattito che si è via via ampliato ed approfondito, è stata anche una sfida nella ricerca di includere linguaggi differenti, stimoli inusuali o comunque prospettive in grado, credo, di incuriosire. Approcci teorici differenti hanno trovato spazio al suo interno e le differenze sono state utilizzate come risorsa comprendendole all'interno di una

più ampia cornice.

La rivista è costituzionalmente frutto di differenze poiché si nutre della collaborazione, inevitabilmente complessa, tra due Istituti che si occupano del familiare, con molti punti in comune, ma sufficientemente distinti e differenziati.

Tutto ciò mi sembra di buon auspicio per continuare nel processo di crescita.

Per celebrare questo traguardo i nostri Istituti hanno organizzato due giornate seminariali di tipo residenziale - la pubblicità dell'evento è compresa nella rivista - assieme ad un ospite molto gradito e terapeuta familiare della generazione dei padri, Alfredo Canevaro.

Luciano Tonellato

